

Capitolo sesto

Le foto di Natale del 1974 restituiscono l'immagine del soggiorno di casa invaso da un albero addobbato: in proporzione a noi tre fratelli – ripresi in una posa che trasmette l'irrequietezza davanti all'obbiettivo – l'albero appare grandissimo. Di quel Natale non ho ricordi, ma la foto prova che già allora era rispettata la nostra "tradizione": prima di andare a dormire, si lasciava ai piedi dell'albero una tazza di latte con una fetta di panettone, per rifocillare con gratitudine Babbo Natale.

La mattina la tazza era vuota e sotto l'albero stavano i pacchetti dei regali.

Il tavolo rotondo del soggiorno è divenuto da alcuni mesi (e così rimarrà sempre, da allora e fino all'ultimo) una nuova scrivania: pieno di carte, di appunti, qualche penna e pennarelli. È il lavoro di papà che sovrabbonda fin nelle stanze di casa e, alla sera quando noi andiamo a dormire, se lo riprende fino alle ore piccole.

Una mattina di fine febbraio la mamma sta riordinando il tavolo sul quale nella notte, anche quella notte, papà ha lavorato: il posacenere è colmo dei mozziconi delle sue Marlboro rosse, i fogli, neri di numeri e parole, sono sparsi ovunque. Da sotto un fascio di carte spunta l'angolo di una pagina a quadretti riempita della rapida e graffiante scrittura di papà nel blu chiaro della sua penna a sfera: «Anna carissima».

La mamma incuriosita estrae il foglio e legge:

«Anna carissima, è il 25 febbraio 1975 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della BPI, atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica.

Non ho timori per me perché non vedo possibili altro che pressioni per farmi sostituire, ma è certo che faccende alla Verzotto e il fatto stesso di dover trattare con gente di ogni colore e risma non mi tranquillizza affatto. È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata una occasione unica di fare qualcosa per il Paese».

Papà spiega come ha lavorato, quali principi lo hanno guidato e illustra lucidamente la situazione. I «nemici» (portatori di interessi non limpidi che ha scoperto con lo studio delle carte e che non intende favorire), insoddisfatti del lavoro compiuto «solo nell'interesse del Paese», potrebbero muovergli facili attacchi per farlo sostituire; chi ha ricevuto qualcosa, del resto, non proverà riconoscenza per aver avuto quanto è suo di diritto, «anche se, non fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo».

Ma poi il tono cambia, la lettera non è più una confidenza, diventa un momento di riflessione, un'acquisizione progressiva di consapevolezza, fino a rivelare un presagio non dichiarato apertamente ma che trasforma lo scritto in un testamento spirituale, sempre più esplicito e inquietante. «Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto».

Sono frasi che parlano di un futuro senza di lui, che incoraggiano, indirizzano, intrecciano preoccupazioni spirituali e materiali insieme, come le raccomandazioni per l'educazione mia e dei miei fratelli, il richiamo agli amici su cui lei potrà contare e un accenno all'assicurazione sulla vita.

È una lettera di una limpidezza disarmante, che non lascia dubbi perché dice e rivela esattamente l'animo e l'intendimento di chi l'ha scritta quando l'ha scritta.

Ma quel foglio è lì per errore, non era previsto che mamma lo trovasse: non in quel momento. Papà l'ha scritto la notte, nel momento particolare – quanto di sollievo e quanto di timore – in cui ha portato a termine la stesura dello stato passivo. Alla mattina è uscito per andarlo a depositare: in Banca d'Italia e in Tribunale.

Mamma è sconvolta: negli ultimi mesi ha visto papà assortito completamente e intensamente nel suo lavoro, ma non ha mai notato in lui il sintomo di timori particolari, di natura diversa da quelli tipici della professione; mai lui le ha fatto cenno di poter incorrere in un pericolo drammatico.

Sono sposati ormai da dodici anni, e mamma lo conosce tanto bene da sapere che parlarne con lui non risolverebbe la paura, l'angoscia che le montano dentro da quando ha visto la lettera. Non osa chiedergli di lasciare l'incarico, ma è esattamente ciò che vuole: vuole che quella responsabilità non ricada più su di lui.

Progetta di andare a Roma, di farsi ricevere dal Governatore che ha convocato papà: e che, ascoltandola, leggendo quelle righe, potrà revocarlo. Si informa sui voli in partenza per Fiumicino: riuscirebbe a tornare indietro per cena senza nemmeno che papà ne sappia nulla; prenota telefonicamente il posto sull'aereo.

Sta prendendo una decisione impulsiva, animata dall'emozione profonda che prova e ne è consapevole. Allora, prima di andare all'aeroporto, si rivolge a Giorgio Balzaretto: è uno degli amici di cui papà parla nella lettera, uno di quelli in cui confidare, un uomo razionale e pacato, legato a entrambi da

anni e certamente più informato di lei sul contesto generale in cui lavora papà.

Sulla strada per Linate passa dall'amico in ufficio e gli racconta tutto: quello che ha letto e quello che intende fare.

Giorgio, che per noi da sempre è lo zio Giorgio, riesce a calmare la mamma, a convincerla che l'esito di quel viaggio è improbabile, la decisione azzardata. Da qualche tempo ha meno occasioni di vedere papà, le spiega, ma finora non ha mai colto in lui nulla che confermi le parole della lettera. Fa ragionare la mamma, la convince che – qualunque sia la realtà del pericolo che papà avverte su di sé – lui non vorrebbe mai che si facessero pressioni perché sia revocato.

Ma anche lo zio Giorgio è turbato. «Lascia che parli con lui,» dice «lasciami capire se quella paura ha fondamento o se è stato solo un momento di timore davanti all'enormità dell'incarico».

Mamma non continua verso Linate, torna a casa. Rimette quel foglio tra gli altri, sotto gli altri, sul tavolo che riordina proprio come le altre mattine.

Di quella sua scoperta – non può saperlo in quel momento, non lo immagina neanche – non riuscirà mai a parlare con suo marito.

In serata lo zio Giorgio passa in banca da papà; non può dire che la lettera è stata scoperta e prende il discorso alla lontana. Dice che sia lui che sua moglie hanno visto la mamma molto preoccupata per il lavoro di papà e che non capisce se c'è una ragione concreta. La risposta che riceve è sintetica, ma non elusiva: «Annalori deve fare come certe donne siciliane: starmi a fianco e sostenermi, in silenzio».

Con infinite angosce, è quello che la mamma farà per quasi cinque anni.